

La mafia, minaccia alla democrazia

La mafia, con i suoi valori di illegalità e corruzione e con le sue organizzazioni che avviluppano gli aspetti reconditi della vita sociale, è una seria minaccia alla stabilità delle moderne democrazie. La lotta alla mafia impegna molti uomini dello Stato e cittadini onesti che, a rischio della propria incolumità, si spendono nella salvaguardia e difesa della legalità. Sono divenuti immortali nella memoria collettiva i nomi di Carlo Alberto Dalla Chiesa, Ninni Cassarà, dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, eroi immolatisi sull'altare delle attività giudiziarie tese alla repressione delle cosche mafiose. Ma come non ricordare Giuseppe Impastato o Mauro Rostagno, giornalisti che hanno pagato con la vita le denunce contro il malaffare di Cosa Nostra? Dalla loro vicenda traspare certamente il ruolo che l'informazione svolge nel fiaccare la criminalità organizzata. La parola contiene infatti l'intrinseco potere dell'azione.

Tramite essa si può raccontare la verità e reagire così alla corruzione, nemica del vivere civile. Per questo la disinformazione è alleata di Cosa Nostra che fa dell'ignoranza, uno strumento del proprio potere. L'attività giornalistica si basa sulla mordacità delle parole, scomode da leggere o da ascoltare. Il giornalista è chiamato a raccontare la verità dei fatti, a farsi portavoce di tutti i meccanismi sociali, mettendosi al servizio del bene comune. Come dice Horacio Verbitsky, "diffonde ciò che qualcuno non vuole che si sappia, addita e dà testimonianza a ciò che è nascosto. Perciò è un comunicatore molesto". E' il caso del quotidiano palermitano "L'Ora", che per primo nel 1958 pubblicò una serie di inchieste sulla mafia, cosicché Cosa Nostra ne devastò con il tritolo la storica sede. Il giorno dopo l'attentato scrisse: "La mafia ci minaccia, l'inchiesta continua". Il sostegno alla legalità giustifica l'avversione della mafia nei confronti del sano giornalismo che non teme di denunciarne i loschi affari. Lo sa bene Mario Francese del "Giornale di Sicilia", che a Palermo fu ucciso nel gennaio del 1979 per mano mafiosa, dimostrando come la stampa debba essere libera da ogni condizionamento pagando con la vita la sua tenace ricerca della verità. Fu il primo di una lunga lista, cui si aggiungono Giuseppe Fava, Peppino Impastato e Mauro Rostagno,

giornalisti anti-mafia che hanno pagato a caro prezzo la serietà nello svolgere il loro mestiere. L'amore per la legalità ha segnato la vita di Giuseppe Impastato, detto Peppino. Di famiglia mafiosa, ripudiò la corruzione così da essere cacciato da casa dal padre, perché con la sua emittente Radio Aut ledeva gli interessi dei mafiosi di Cinisi e Terrasini, satireggiandoli e sbeffeggiandoli. Tra l'8 e il 9 maggio del 1978 venne ucciso e il suo corpo fu fatto esplodere sui binari della linea ferroviaria Palermo-Trapani, inscenando un presunto attentato-suicidio. Solo nel 1984 la madre di Peppino, Felicia, dimostrò la matrice mafiosa dell'omicidio. La lezione di vita di Peppino Impastato fu fatta propria dieci anni dopo da Mauro Rostagno, sociologo, giornalista e attivista politico ucciso nel 1988 dai boss trapanesi Vincenzo Virga e Vito Mazzara. La sua colpa? Quella di aver minacciato il potere di Cosa Nostra. Conduttore nella metà degli anni '80 di Radio Tele Cine, divenne noto per le sue interviste a Paolo Borsellino e Leonardo Sciascia e per la denuncia della collusione tra mafia e politica locale. Nei suoi servizi si occupò anche dell'omicidio del sindaco Vito Lipari, i cui imputati erano i boss Nitto Santapaola e Mariano Agate. Assassinato dentro la sua auto a poca distanza da contrada Lenzi, solo dopo 23 anni i suoi aguzzini vennero condannati all'ergastolo. La perseveranza nella tutela della giustizia di questi giornalisti deve essere un monito per le generazioni future! Il loro amore per la dignità umana, che l'intimidazione mafiosa offende, non può essere vano! Spetta a noi giovani squarciare il velo dell'omertà, facendoci testimoni nei comportamenti e nei pensieri della legalità, la cui realizzazione non può essere affidata solo alle istituzioni ma deve essere frutto di un impegno comune. I giornalisti vittime di mafia ci hanno lasciato una grande eredità: come essere dei buoni cittadini che operano per il bene di tutti e danno il loro contributo per una società onesta e rispettosa della democrazia. Certo, la strada è ancora impervia ma se tutti noi nel nostro piccolo rispetteremo le regole del vivere civile, realizzeremo le parole di Mauro Rostagno: "Non vogliamo trovare un posto in questa società ma creare una società in cui valga la pena trovare

un posto". Armiamoci di coraggio e di forza d'animo, consci che l'azione comune cambia il mondo, guarisce le storture e i mali sociali! D'altronde anche Giovanni Falcone ci ha lasciato un prezioso consiglio: "Chi tace e piega la testa muore ogni volta che lo fa, chi parla e cammina a testa alta muore una sola volta".